

CONGO

Verso la fine del conflitto?

di Fabrizio Billi

Dove sta andando il Congo, a tre mesi dalla morte di Laurent-Desiré Kabila? Il suo assassinio aveva colto tutti di sorpresa, ed era difficile dire quale strada avrebbe preso il paese. Ma il nuovo governo di Joseph Kabila si è dimostrato subito molto attivo e ora è possibile cercar di capire cosa è successo e con quali effetti

Il Congo sembrerebbe finalmente avviarsi verso la pace: gli scontri militari sono nettamente diminuiti, la tregua sembra reggere, e soprattutto il 15 marzo un importante vertice a Lusaka tra i paesi coinvolti nella guerra ha dato luce verde all'arrivo del contingente della forza di interposizione dell'Onu.

L'omicidio di Kabila ha rappresentato il momento di passaggio da una fase di stallo politico-militare a una fase di intenso attivismo politico. Per capire come sia potuto succedere occorre partire dal momento cruciale: l'omicidio del leader congolese, i possibili mandanti a chi può giovare il cambiamento.

L'OMICIDIO DI LAURENT-DESIRÉ KABILA

L'attentatore è Rachidi Kasereka, caporale dell'esercito congolese, un *kadogo* (soldato-bambino) della guardia presidenziale, che aveva seguito Kabila dal 1996, quando cominciarono le azioni militari che avrebbero portato alla caduta di Mobutu. Le fonti congolese non concordano però né su quanto avvenuto dopo l'omicidio, né sulle sue motivazioni (1).

Dopo aver ferito a morte Kabila, colpito da una raffica di mitra al collo e all'addome, Rachidi Kasereka è stato a sua volta ucciso: dai soldati della guardia presidenziale, secondo la versione ufficiale del governo; da Eddy Kapend, aiutante di Kabila e responsabile della sua sicurezza personale, secondo il giornale belga *Le Soir*.

Il ruolo di Kapend è cruciale. In quanto responsabile della sicurezza, è sua la responsabilità di non aver impedito l'omicidio. Ma potrebbe addirittura averlo favorito, e aver ucciso l'attentatore per metterlo a tacere? A sostegno della tesi della negligenza di Kapend sta il fatto che i servizi di sicurezza non brillavano per efficienza cosicché il palazzo presidenziale era un po' un porto di mare. Comunque sia, Rachidi ha potuto entrare armato nel palazzo pre-

sidenziale anche se quel giorno non era in servizio.

Il ruolo di Kapend è centrale anche perché è stato lui ad annunciare l'accaduto in tv, tre ore dopo l'attentato, ed è stato lui a indicare il figlio di Kabila come successore. Una mossa per sviare i sospetti?

Ma Rachidi è l'unico responsabile dell'omicidio, o è stato solo il braccio di un complotto più ampio?

VENDETTA PRIVATA O COMLOTTO POLITICO?

Vi sono due ipotesi sull'omicidio: una vendetta personale e un omicidio politico su commissione. La prima tesi sostiene che Rachidi avrebbe ucciso Kabila per punirlo di non aver graziato il fratello, condannato a morte per rapina. La seconda tesi indica la causa dell'omicidio nelle divergenze politiche interne al regime di Kabila: Kapend è notoriamente filo-angolano, e il governo angolano aveva disapprovato l'offensiva, lanciata da Kabila nel giugno 2000 nella regione dell'Equatore.

Negli ultimi mesi erano forti le divergenze tra Kabila e gli angolani. Il primo aveva sottoscritto gli accordi di pace di Lusaka solo per guadagnare tempo e nel frattempo cercava di mutare a suo favore la situazione militare, promuovendo offensive militari e stringendo accordi di sfruttamento delle risorse minerarie per comprare armi. I secondi, consapevoli della situazione di stallo militare, non vogliono una escalation del conflitto ma hanno il più realistico obiettivo che il territorio congolese non venga utilizzato dalla guerriglia dell'Unita di Savimbi.

Non è possibile dire con certezza se l'omicida abbia agito esclusivamente di sua iniziativa o se l'omicidio sia maturato nell'entourage del regime. Certamente, la situazione di impasse militare ha determinato tensioni assai forti. Ne sono sintomi il disarmo ordinato da Kabila, pochi giorni prima della morte, dei militari dei campi di Kokolo e Tshatsi, a Kinshasa, e la progettata defenestrazione dei generali responsabili della sconfitta a Pweto, nel nord Ka-

tanga, nel dicembre scorso. Tutti sintomi della mancanza di fiducia tra Kabila e i militari.

I PRIMI CENTO GIORNO DI JOSEPH KABILA

La scelta del figlio di Kabila come successore è un chiaro segno dei dissensi interni. Tutto lascia pensare che Joseph Kabila, un giovane abbastanza inesperto e sconosciuto, sia stato scelto in quanto figura debole, di transizione, per calmare gli animi e fare da mediatore tra le parti in conflitto.

Joseph Kabila ha due caratteristiche che lo possono fare accettare da tutti: è il comandante delle forze terrestri, quindi adatto a godere della fiducia dell'esercito e, al contrario del padre, cerca una soluzione di compromesso che ponga fine alla guerra, come mostrano gli atti da lui compiuti nei primi cento giorni di governo.

Il primo atto significativo è stato un viaggio negli Stati Uniti, facendo tappa a Bruxelles. Gli Usa da tempo premono per un accordo tra le parti, e mal digerivano Kabila che aveva rescisso alcuni contratti con multinazionali statunitensi e aveva invece stretto accordi anche con la Cina. Negli Stati Uniti, Joseph Kabila ha incontrato Paul Kagame, vice presidente del Ruanda, riprendendo concretamente le trattative di pace.

Successivamente, il 15 marzo, è stato organizzato un vertice a Lusaka, in Zambia, e nonostante ad esso non abbiano partecipato i ruandesi per dissensi sul ruolo dello Zambia nel conflitto, il vertice è stato un indubbio successo: l'ex presidente dello Zimbabwe è stato nominato quale mediatore (Laurent Desiré Kabila si era sempre opposto a questa scelta) e si è ottenuto il consenso di tutti all'arrivo di un contingente di pace dell'Onu. I primi soldati della Minuoc (Missione delle Nazioni Unite per il Congo), 2.400 soldati senegalesi e 110 uruguayani, sono arrivati alla fine di marzo.

GLI ACCORDI DI LUSAKA

È la prima volta che vengono concretamente applicati gli accordi di Lusaka, stipulati nel luglio-agosto del 1999 da tutte le parti in conflitto e cioè Congo, Namibia, Zimbabwe, Angola, Rwanda, Uganda, il Movimento di liberazione del Congo - Mlc e l'Unione congolese per la Democrazia - Rcd (vedi scheda *Una guerra continentale africana*).

L'accordo prevedeva un cessate il fuoco controllato dall'Onu e il disarmo di tutti i gruppi armati; la formazione di una commissione militare congiunta come premessa allo schieramento di una forza dell'Onu di 5.000 uomini (la Monuc), il ritiro dalla Repubblica democratica del Congo di tutte le forze straniere, una protezione per tutti i gruppi etnici, il ristabilimento dell'autorità dello Stato in tutto il paese, e l'apertura di un "dialogo nazionale" tra il

governo, l'opposizione e i gruppi di ex-ribelli, per arrivare alle elezioni. In pratica, l'accordo non era mai entrato in vigore, soprattutto per la riserva di Laurent-Desiré Kabila.

LA LOTTA PER LE MATERIE PRIME CONTINUA

Tutto bene allora? Si va finalmente verso la pace?

Certo, se la guerra finirà sarà comunque positivo per la popolazione civile, che ha subito due milioni di morti. Ma sembra assai più difficile che possa cambiare anche la sua situazione economica.

Finora la guerra è stata soprattutto una guerra economica, nel senso che le élites politiche e militari dei paesi coinvolti traevano dallo sfruttamento delle risorse minerarie i proventi per arricchirsi e per armare le truppe. Ogni parte si è accaparrata risorse minerarie. La Gecamines, la società mineraria statale che si occupa di estrarre soprattutto il cobalto, è stata la "cassaforte" prima di Mobutu, poi di Kabila. Il rifiuto di Kabila di privatizzarla è stato tra le cause del dissidio con gli Usa.

L'Uganda ora è divenuto un paese esportatore di diamanti, naturalmente prelevati nelle zone controllate dai suoi militari in Congo, dato che l'Uganda non ne produce. Il Ruanda, oltre ai diamanti, commercializza l'oro congolese e il coltan, una lega di columbio e tantalio utilizzata nella costruzione di computer e telefoni. Anche lo Zimbabwe commercializza l'oro del Congo, oltre a godere di lucrosi contratti per forniture militari, come pure l'Angola, che pure è il paese che meno "preleva" le risorse congolese perché il suo obiettivo primario è allontanare i ribelli di Savimbi dalle zone diamantifere.

COSA VOGLIONO LE MULTINAZIONALI

L'instabilità nel Congo non era vista con favore dalle multinazionali minerarie: Kabila non dava sicurezza, aveva distribuito poi ritirato concessioni minerarie, e soprattutto l'opera estrattiva necessita di cospicui investimenti che possono essere intrapresi solo se un clima di sicurezza permette di pianificarne un ritorno economico in tempi lunghi.

La politica di Kabila ha scoraggiato gli investimenti. Quindici anni fa, il Congo produceva 450.000 tonnellate di rame all'anno, oggi dieci volte meno (2). La situazione caotica e conflittuale dalla caduta di Mobutu a oggi ha causato rapidi arricchimenti di società minerarie e l'esclusione di altre società. Ora le grandi società vorrebbero uno sfruttamento più intensivo delle risorse, per questo sono a favore della pace, mentre affaristi europei e generali dei paesi coinvolti, che si arricchiscono con lo sfruttamento delle risorse e col commercio, avrebbero interesse al permanere del conflitto. Se la guerra cessasse, per esempio, il Ruanda non potrebbe più sfruttare le miniere di coltan nel Kivu, oltretutto utilizzando la manodopera di prigionieri

UNA GUERRA CONTINENTALE AFRICANA

L'attuale situazione del Congo è conseguenza della guerra civile cominciata nell'agosto 1998, quando Kabila, desideroso di emanciparsi dai suoi "protettori", ordinò di lasciare il paese alle truppe ruandesi e ugandesi, il cui sostegno era stato determinante per sconfiggere l'anno prima Mobutu.

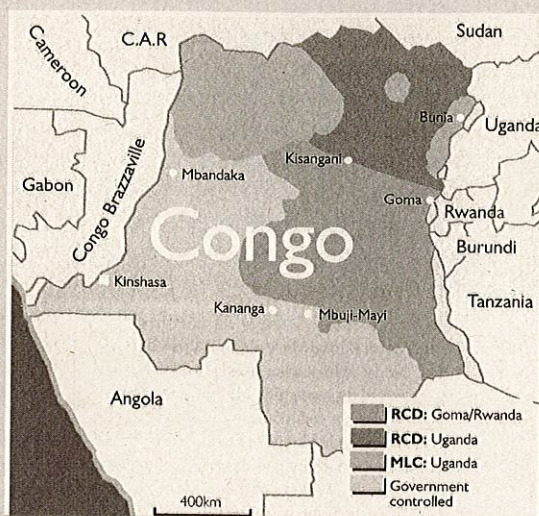
È iniziata allora una guerra civile che ha portato all'attuale suddivisione del territorio congolese. La parte occidentale è controllata dal governo di Kabila, sostenuto dagli eserciti di Namibia, Angola e Zimbabwe. La parte orientale è controllata dal Rassemblement Congolais pour la Democratie (Rcd) e dal Mouvement pour la Liberation du Congo (Mlc, ora Front pour la Liberation du Congo), appoggiati dall'Uganda, e dal Rcd-assemblea generale, appoggiato dal Ruanda.

Per i molti stati intervenuti la guerra in Congo può dirsi una guerra continentale

dei diversi raggruppamenti ed è sbagliato pensarli come espressione di diverse etnie. Piuttosto, le differenze etniche, che pure esistono, sono utilizzate strumentalmente dai politici di tutti gli schieramenti, secondo una tradizione che risale alla secessione del Katanga negli anni Sessanta, ufficialmente rivendicata per dare l'autonomia alle popolazioni di quella regione, in realtà rispondente agli interessi del Belgio.

Kabila, all'epoca della guerra contro Mobutu, era considerato protettore dei tutsi che abitano nell'est del paese. In seguito ha fomentato l'odio contro di loro, accusandoli di essere stranieri invasori. Anche le divergenze

tra i partiti filo-ruandesi e filo-ugandesi non sono dovute a questioni etniche, ma economiche e di potere. (f. b.)



le africane.

Motivazioni politiche e interessi economici hanno determinato la costituzione

(3). E così pure l'Uganda: il presidente ugandese Museveni, politico sempre lucido e attento, ha dichiarato al quotidiano "New Vision" di Kampala "Non possiamo farci accusare in eterno di restare in Congo per sottrarre l'oro!"

UN TORTUOSO PROCESSO DI PACE

I prossimi mesi vedranno una sorta di tira-e-molla nel processo di pace: da un parte chi vuole accelerare, come Joseph Kabila, e dietro di lui gli Stati Uniti: il presidente Bush, sempre sensibile agli interessi delle multinazionali, ha benedetto il nuovo presidente congolese con lo stanziamento di dieci milioni di dollari in aiuti umanitari. Kabila ha anche revocato il monopolio, deciso dal padre, sulle transazioni in valuta straniera, altra misura apprezzata dagli Usa (4).

Dall'altra parte, c'è chi vuole frenare il processo di pace, come quelle società minerarie che la guerra ha favorito, e quei dirigenti politici e militari a cui la guerra ha dato denaro e potere. L'intreccio tra economia e politica è inestricabile.

Kabila ottenne soldi e armi per rovesciare Mobutu grazie alle concessioni minerarie, poi la rivolta contro di lui fu appoggiata da società (5) che finanziarono il Rcd (gruppo politico filo-ruandese). Ora, il Rcd ha imposto nei territori che controlla il monopolio della vendita del coltan: chiunque lo estragga deve venderlo alla Somgil (società

Mineraria dei Grandi Laghi), che a sua volta lo vende alle società minerarie, ottenendo, secondo una stima dell'Onu, due milioni di dollari al mese (6). Forse anche per questo il vicepresidente del Ruanda, Kagame, procede con molte cautele nel processo di pace.

Per capire le trattative di pace e gli atti di guerra, bisognerà più che mai prestare attenzione all'economia.

NOTE

(1) Sull'omicidio di Kabila vedi F. Misser, *Was it murder by order?*, "New African", march 2001

(2) *Kabila disparu, la guerre pour le contrôle des matières premières continue*, da Radio France International, marzo 2001 <<http://www.rfi.fr>>.

(3) Agenzia Misna, 17 marzo 2001.

(4) Agenzia Misna, 5 febbraio 2001.

(5) Rimane però difficile stabilire quali siano le società minerarie che hanno finanziato la ribellione: all'epoca si parlò della Ashanti Goldfields che mirava a recuperare una concessione mineraria a Mongwalu che il governo congolese le ha revocato a beneficio del Russel Ressources Group. Fonti ugandesi, invece, accusavano proprio la Russel Ressources Group, amministrata dall'ex generale israeliano David Agmon, e questa ipotesi sembra ora la più accreditata, come ha scritto recentemente C. Braeckmann.

(6) F. Scuto, *Per un pugno di sabbia*, "il Venerdì di Repubblica", 6/4/2001.

